

Alcune considerazioni sull'ultima opera di Virgilio Gilardoni

Con la pubblicazione de' «I Monumenti d'arte e di storia del Cantone Ticino, volume III: L'Alto Verbano II, Circoli del Gambarogno e della Navegna», Virgilio Gilardoni ha portato a compimento la trilogia sulle terre dell'Alto Verbano. Precedentemente, erano infatti già apparsi «Locarno e il suo Circolo» (1972) e «L'Alto Verbano I» (1979). Anche in questo volume di elegante fattura — edito dalla Società di storia dell'arte in Svizzera — il Gilardoni, fedele ai suoi obiettivi culturali, non ha inteso offrire un semplice catalogo di testimonianze d'arte più o meno dimenticate, più o meno famose. Il libro travalica infatti i ristretti confini della descrizione puramente formale e adotta un approccio metodologico di ampio respiro che consente la riscoperta del significato profondo dell'azione dell'uomo sul territorio. Sotto questo punto di vista, la nota introduttiva alla pubblicazione di Emil Maurer, seppur pertinente, è ancora troppo angusta, poiché non permette di cogliere appieno il senso, l'animo che ispira il discorso dello studioso locarnese. Certo — come giustamente osserva il Maurer — il Gilardoni ci insegna «ad apprezzare più che mai il senso per le strutture vivaci e funzionali... il gioco originale dei cubi, la dialettica fra abitazione e ambiente, l'intreccio dei vicoli, terrazze e scale, gallerie e sottopassaggi sistemati secondo schemi sorprendenti, pur essendo fatti, tutti, del medesimo materiale». Ma non è questo — almeno ci pare — l'essenziale dell'opera.

Padrone di una vasta cultura e delle tecniche d'indagine più raffinate, l'autore, attraverso la descrizione formale dei «segni» impressi nel territorio dalle genti del Verbano, è riuscito a restituire con sorprendente freschezza e rara abilità una chiave d'interpretazione in grado di far riemergere le radici autentiche della nostra cultura. Il risultato di questo approccio, frutto di continue rimediazioni, è suggestivo: le case signorili e padronali di Minusio, Tenero o Magadino, le costruzioni borghesi di Vira, le dimore rustiche di Mergoscia, i viottoli di Indemini, le capanne coi tetti di paglia di Caviano, diventano altrettanti tasselli per una storia globale di queste regioni, uno specchio che rifrange con plastica evidenza l'immagine di comunità vive con le loro aspirazioni, i bisogni, le stratificazioni complesse e le conflittualità latenti.

C'è insomma nell'opera del Gilardoni la preoccupazione di fare del 'monumento' un 'documento' vivo; di tentare una resurrezione della vita integrale degli uomini del Lago colti nella loro quotidianità.

Dal confronto dialettico fra i dati raccolti sulle terre altoverbanesi, talvolta ridotti a minuti frammenti, traspaiono le tre culture che hanno modellato la storia delle terre del Lago: quella aristocratica «con i suoi palazzi, giardini, ville», quella borghese «con le sue case a loggiati su belle corti interne e ampi orti, vigne e frutteti ricinti di alti muri», e quella rustica, la più autentica ma anche la

più rimossa e cancellata, «sopravvissuta solo parzialmente nei dialetti artigianali e delle arti dette popolari». È questa civiltà, composita ma unitaria, che il Gilardoni ci fa conoscere, in tutto il suo spessore storico, passando in rassegna le testimonianze individuate lungo un itinerario che da Caviano conduce a Vira a Brione a Tenero. Di queste tre culture, dice il Gilardoni nella brillante monografia su Ascona (AST 1980, 81-82, pp. 178.179):

«L'antica civiltà 'contadina', pur evolvendo e contaminandosi in varia misura per imposizioni esterne della cultura urbana, specialmente religiosa, continuava ad essere l'elemento fondamentale della formazione e della maturazione morale dell'uomo del Lago negli strati più profondi della sua coscienza. La popolazione, per la maggior parte, era legata a forme di vita rurale anche negli strati che avevano abbandonato il lavoro della terra per le attività artigianali o mercantili nei borghi... Delle tre componenti culturali di una storia 'quotidiana' delle genti del Verbano, quella 'contadina' — ricostruita attraverso i materiali eterogenei, ma assai numerosi di cui si è lungamente ragionato — apparirebbe di gran lunga la più ricca di contenuti umani profondi. La componente borghigiana, la seconda per valutazione demografica ed estensione di intervento sul territorio, continuò a svilupparsi per una certa parte (notai, dottori, procuratori, gente di chiesa, grossi mercanti) all'ombra della cultura aristocratica e urbana e per la parte senza dubbio maggiore (artigiani, operai, carratori, barcaioli, merciaiuoli, genti di fatica e di servizio, emigranti) senza mai rompere veramente i rapporti con l'ambiente originario contadino. La terza componente, quella dell'aristocrazia dei castelli e dei grandi palazzi, non sembrò avere mai altra ambizione all'infuori del potenziamento del dominio politico e amministrativo sui sudditi di una parte del Lago. Nei tempi successivi, l'aristocrazia specialmente minore cominciò a darsi sempre più ai commerci, alle speculazioni sul denaro, all'usura, ai traffici e alle professioni liberali o ecclesiastiche che consentivano alle vecchie famiglie blasonate di riacquistare per altri versi l'antico prestigio economico politico e sociale sul popolo minuto dei borghi e delle campagne. È in questo senso, più che per la costruzione di qualche splendido palazzo signorile, che la vecchia classe aristocratica mantiene la propria egemonia culturale; essa è la patrona di altari e di cappelle gentilizie cui appone pomposamente i propri stemmi di famiglia; è la benefattrice di chiese e conventi; si conquista davvero il ruolo di braccio secolare ufficiale della Chiesa suscitando in più di un luogo palesi forme di ripulsa e persino di ribellione nel popolo». È questa una descrizione che, più di ogni altra considerazione, esemplifica emblematicamente gli obiettivi a cui Gilardoni vuol giungere con il suo insistente scavo nelle cose d'arte del nostro paese.



Indemini. Esempio di andito coperto, tipico dell'architettura locale.

In queste sommarie annotazioni, un dato importante è stato trascurato: è il filo rosso della polemica — talvolta larvata, talvolta palese — che percorre tutta l'opera. Già nelle righe introduttive, l'autore ci avverte che i due capitoli altoverbanesi danno conto della situazione dei villaggi e delle cose rilevate negli anni dal 1966 al 1972, «dieci anni troppo tardi per documentarne le condizioni originarie... ma ancora in tempo, in molti casi, per coglierne qualche aspetto autentico prima di tanti interventi sconsiderati di restauro e di recupero e prima, specialmente, del grande assalto della speculazione edilizia seguita al crollo (1969) della legge urbanistica.» L'indignazione del Gilardoni — che in altri lavori di altro contenuto assume le annotazioni dell'aperta denuncia (si veda, a titolo orientativo, il contributo sulla condizione degli studi storici nel Ticino, in Scrinium, 1976) — è l'inevitabile reazione dell'intellettuale che ha sempre rifiutato di chiudersi nella classica, e spesso comoda, torre d'avorio. Anche quando scrive del passato, il Gilardoni riflette sempre il presente nella sua storia e non esita a portare con sé, nel corso delle sue esplorazioni, le preoccupazioni, i problemi, le inquietudini del cittadino profondamente impegnato nel suo tempo. Fare storia, per lo studioso locarnese, significa compiere una continua operazione di conoscenza critica, di ricerca sofferta fra passato e presente, con la sensibilità morale e la consapevolezza di chi avverte come dall'ignoranza dei valori del passato ne discenda troppo spesso l'incomprensione del presente.

A proposito del Gilardoni, non è fuori luogo richiamare quanto diceva H.I. Marrou sull'atteggiamento dello storico: «... il est bon que l'historien ne soit pas seulement un rat de bibliothèque, a book-worm, mais un homme vraiment homme, largement ouvert à toutes les émotions et expériences humaines, un homme qui ait vécu, comme homme privé et comme citoyen, qui ait combattu et souffert».

Andrea Ghiringhelli